

COMUNITÀ MONASTICA SS. TRINITÀ
MONASTERO DI PRAGALETTO DI DUMENZA

Memoria

di fr Ildefonso (Pietro) Dal Bello



*«Il credente è chiamato a un'esistenza nuova.
Morto al peccato per vivere secondo lo Spirito:
questo dà alla vita serenità interiore, fiducia, speranza.
In Cristo tutto è destinato alla risurrezione:
"Chi vive e crede in me, non morrà in eterno"»*



COMUNITÀ MONASTICA "SS. TRINITÀ"
MONASTERO DI PRAGALETTO DI DUMENZA
LOCALITÀ PRAGALETTO, 3 - 21010 DUMENZA (VA)
TELEFONO (2 LINEE R.A.): 0332 517416 - 0332 573556
FAX: 0332 573699 CELLULARE: 349 5458761
E-MAIL: MONASTERO@MONASTERODUMENZA.IT
P.E.C.: MONASTERO@PEC.MONASTERODUMENZA.IT
SITO WEB: WWW.MONASTERODUMENZA.IT

IMMAGINE DI COPERTINA:

PALMA IL VECCHIO, RESURREZIONE DI LAZZARO, 1514 PHILADELPHIA MUSIUM

MEMORIA

DI FR ILDEFONSO (PIETRO) DAL BELLO

PP. 4 - 5

TAPPE BIOGRAFICHE

PP. 6 - 19

NELLA LUCE DELLA PAROLA

OMELIA PER LA V DOMENICA DI QUARESIMA (FR ILDEFONSO)

OMELIA NELLE ESEQUIE

OMELIA NEL 50° ANNIVERSARIO DI PROFESSIONE MONASTICA

PP. 20 - 27

NELLA TESTIMONIANZA FRATERNA

MESSAGGI DI CORDOGGIO

ARTICOLO DAL SETTIMANALE "VITA DEL POPOLO" DI TREVISO



1938 - 2020
VILLA D'ASOLO (TV) - DUMENZA (VA)

TAPPE BIOGRAFICHE

Fr Ildefonso Pietro Dal Bello è nato a Villa D'Asolo
il 30 giugno 1938

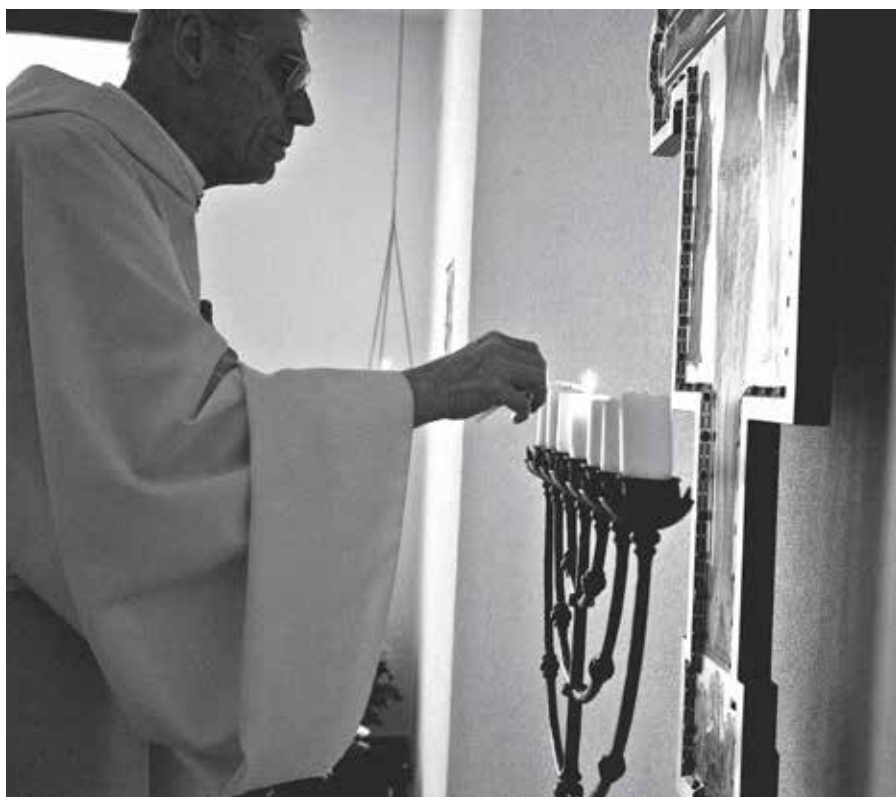
Entrato presso l'Abbazia di Praglia (PD) ha emesso
la Professione monastica temporanea
il 26 aprile 1967
e la sua Professione solenne
il 13 novembre 1970

È stato ordinato sacerdote il 1 luglio 1973

Nel 1989 è stato tra gli iniziatori
della nostra "Comunità monastica Ss. Trinità",
prima a Desio, poi a Canzo e Vertemate,
infine a Dumenza (VA), in Diocesi di Milano

È tornato alla casa del Padre
il 29 marzo 2020,
nella V Domenica di Quaresima,
domenica della risurrezione di Lazzaro

NELLA LUCE DELLA PAROLA



Alcuni giorni fa ho fatto un sogno. Di esso mi è rimasta solo una immagine molto nitida e viva. È quella di p. Ildefonso seduto sulla poltrona vicino alla finestra della sua cella, con lo sguardo assorto e la corona del rosario tra le mani. Appena mi ha visto, ha fatto un sorriso (simile a quello presente nella foto che lo ricorda) e poi, indicandomi con la mano una sedia vicino a lui, mi ha detto: «Vieni, siediti qui e parliamo un po'!». Queste parole e questo gesto mi ricordano l'ultima sera in cui l'ho visto prima di morire. Ero passato da lui per vedere come stava e ho notato che desiderava un po' di compagnia, aveva bisogno di aver accanto a lui qualcuno con cui parlare. E così mi aveva inviato a sedermi accanto a lui.

Mi ha colpito questa immagine apparsami in sogno, questo ricordo che misteriosamente mi è rimasto impresso. E sono convinto che esso mi riveli qualcosa del mondo interiore di fr Ildefonso. L'averlo colto nel momento della preghiera è come uno sguardo pieno di luce su quella forza che ha sostenuto questo nostro fratello negli anni della sua vita monastica. La preghiera liturgica a cui era sempre presente e la preghiera silenziosa e interiore, custodita nella discrezione e nella solitudine della cella, hanno accompagnato i giorni non sempre facili di fr. Ildefonso. Le fatiche del suo cammino, le paure e le ansie, le fragilità sono state trasfigurate e purificate da questa preghiera umile e perseverante, rendendolo saggio, mite e misericordioso.

Il desiderio di scambiare alcune parole, l'invito a sedermi accanto a lui, mi rivelano un altro tratto di fr Ildefonso, Anche se a volte appariva burbero e distratto, fr Ildefonso era capace di un affetto sincero e intenso. E io stesso l'ho sperimentato in quarantasei anni di vita monastica condivisi, prima a Praglia e poi nei vari luoghi in cui la nostra comunità ha peregrinato. Quando l'ho conosciuto a Praglia nella mia prima permanenza in quella comunità per discernere la mia vocazione monastica (avevo 17 anni circa), ho subito stretto amicizia con lui e subito mi ha dimostrato un affetto semplice e delicato, sostenuto anche da una comune sensibilità artistica (fr Ildefonso era abile a modellare la creta). Questa amicizia è continuata lungo gli anni, trasformandosi in fiducia, condivisione, comunione di vita. Ma sono sicuro che non si è interrotta. Il sogno fatto lo testimonia. § FR ADALBERTO

1

NELLA LUCE DELLA PAROLA
 OMELIA PER LA
 V DOMENICA DI QUARESIMA
 O "DOMENICA DI LAZZARO"

DUMENZA, 29 MARZO 2020

ULTIMA OMELIA PREPARATA DA PADRE ILDEFONSO
 MA NON PRONUNCIATA PER IL SOPRAGGIUNGERE DI UN MALESSERE

CON RIFERIMENTO A:

Ez 37, 12-14; SAL 129; Rm 8,8-11; Gv 11,1-45



«**L**a liturgia della parola in questa domenica di Quaresima ci sollecita a rivitalizzare il nostro battesimo con il quale Dio ci ha resi figli adottivi e fratelli di Gesù Cristo. Gesù si è dichiarato Messia obbediente al Padre che lo ha proclamato suo Figlio prediletto. Alla Samaritana, al pozzo di Giacobbe, Gesù si rivela «acqua viva che zampilla per la vita eterna», ed è luce per chi lo accoglie e ascolta la sua Parola. Oggi dice: *«Io sono la risurrezione e la vita»*.

In questa solenne autodefinizione, che Gesù fa nella narrazione del brano evangelico della risurrezione di Lazzaro, troviamo il motivo unificante della liturgia odierna, preparata fin dalla prima lettura con la visione surreale del profeta Ezechiele. Sotto l'irrompere dello Spirito di Dio, Ezechiele profetizza una scena di creazione: su delle ossa aride e morte ritorna la vita. È il segno ormai

prossimo dato al popolo, pronto per il grande ritorno nella terra d'Israele, ma vi è anche inclusa la storia di un'umanità morta, peccatrice e ribelle, sulla quale il profeta Ezechiele invoca: «*Spirito vieni dai quattro venti e soffia su questi morti perché rivivano*»; allora «*conosceranno che lui solo è il Signore*».

Come poi ci dice l'apostolo San Paolo nella lettera ai Romani «Lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti, darà la vita anche i vostri corpi mortali», morti a causa del peccato.

Alla nostra fragilità peccatrice subentrerà l'infinito amore misericordioso di Dio per farci risalire dalle tenebre del peccato alla luce che dà senso alla vita e alla stessa nostra morte naturale. Come cristiani siamo uomini nuovi, ma nella misura in cui sappiamo morire al male per risorgere con Cristo.

La condotta, l'agire del cristiano, non è altro che la sua fede vissuta. Il toccante racconto giovanneo della resurrezione di Lazzaro manifesta i sentimenti umani che ci troviamo a vivere davanti alla scomparsa e alla morte di un nostro caro. Le sorelle del morto, Marta e Maria, e lo stesso Gesù piangono.

Betania è un villaggio, appena fuori di Gerusalemme Est, nel versante orientale del Monte degli Ulivi. Per Gesù era un luogo di se-

renità, di pace, d'amicizia; dove si fa ospite con i suoi discepoli, nella casa di Lazzaro, Marta e Maria, ai quali voleva molto bene. Betania è stato anche il luogo del pianto di Gesù per la morte dell'amico. In quella



casa l'ospitalità non era formale e la genuinità di Gesù aveva contagiato Lazzaro, Marta e Maria. *«Signore, mandarono a dire le sorelle, il tuo amico è malato»*. Gesù attende che in Lazzaro si compia tutto il ciclo della malattia in modo da lasciare lo spazio alla sola iniziativa divina.

Poi Gesù dice ai discepoli: *«Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là perché voi crediate»*. Gesù vuole offrire ai discepoli un anticipo della sua risurrezione per mostrare loro il significato della croce, che non è una strada di morte, né di sconfitta, ma di vita e di vittoria.

Marta, saputo dell'arrivo di Gesù, si affretta a incontrarlo. *«Signore se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto»*. *«Tuo fratello risusciterà»*. Di fronte a queste affermazioni del maestro, Marta esprime la sua fede nella risurrezione, opera di Dio nell'ultimo giorno. Gesù la invita ad approfondire la sua fede, a renderla cristiana. A credere, cioè, che la risurrezione passa attraverso la sua Pasqua. *«Io sono la risurrezione e la vita»*. Accogliere il Cristo nella propria vita, il figlio di Dio venuto nella carne, è aprire la nostra fede a non vedere più Dio lontano, fuori dal nostro mondo.

Dio è fra noi! La vita stessa, così come il riscatto dalla morte e il germe della risurrezione, stanno già nell'incarnazione, nel suo amore

che salva!

Gesù venne e trovò Lazzaro già da quattro giorni nel sepolcro. E quando vide Marta, Maria e i Giudei li presenti piangere, lo stesso Gesù scoppiò in pianto. È il pianto che esprime l'amore per l'amico che la morte ha strappato e che nasce dalla condizione umana di Gesù. Egli prova dolore e tristezza, ma non resta prigioniero di questi sentimenti. Guarda al significato della sua prossima morte, la quale diventerà



causa di redenzione e di risurrezione per l'umanità. *«Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me anche se muore vivrà»*. Per l'uomo di fede, la morte apre alla speranza, orienta verso l'incontro con il Signore della vita.

«Togliete la pietra». «Lazzaro, vieni fuori». Il miracolo della risurrezione di Lazzaro è la manifestazione della divinità di Cristo proiettata a suscitare o a consolidare la fede in lui. *«Alla vista di quello che Gesù aveva compiuto, molti Giudei crederono», ma*

tale gesto convincerà altri Giudei della necessità di ucciderlo».

I segni di Dio sono un giudizio e costringono gli uomini a svelarsi, anche se alcuni si ostinano a rifiutare quei segni che non sono strumentalizzabili. Vi è chi crede e chi rifiuta. Gesù è risurrezione e vita per coloro che credono in lui, si fidano del Dio della vita.

La risurrezione di Lazzaro apre la porta su una vita che si ritroverà nell'eternità, per cui la morte fisica non è un precipitare nel nulla, ma il passaggio verso la luce beatifica ove Cristo ci attende, dono della sua Pasqua, trionfo della vita sulla morte. Occorre che il nostro cuore, la nostra vita, nel nostro quotidiano si impegni a modellarsi sulla Parola di Dio. Occorre che la vita cristiana sia tensione, progetto e cammino verso la comunità dei Santi. Non è un percorso di chiusura, ma un andare verso la libertà, verso la gioia vera che viene nel fare, nel compiere il bene. La risurrezione di Lazzaro proclama Cristo Signore della vita.

Il battesimo cristiano è partecipazione al Suo mistero pasquale di morte e risurrezione. Il credente è chiamato a vivere un'esistenza nuova. Morto al peccato per vivere secondo lo Spirito: questo dà alla vita serenità interiore, fiducia, speranza. In Cristo tutto è destinato alla risurrezione. *«Chi vive e crede in me, non morrà in eterno»*.



2 | NELLA LUCE DELLA PAROLA OMELIA NELLE ESEQUIE

DUMENZA, 31 MARZO 2020
MARTEDÌ DELLA V SETTIMANA DEL TEMPO DI QUARESIMA

CON RIFERIMENTO A:
IS 25,6A.7-9; SAL 41-42; ROM 8,31B-35.37; GV 12,1-11

« **I**l nostro fratello Ildefonso è stato chiamato dal Signore all'incontro definitivo con lui nella domenica di Lazzaro, quando la liturgia ci propone l'ultimo segno che Gesù compie nel Vangelo di Giovanni, chiamando Lazzaro a uscire dal sepolcro. Al capitolo dodici, l'evangelista narra quello che accade dopo, in un banchetto di festa nel quale la famiglia è al completo: c'è Lazzaro, ci sono le sue sorelle Marta e Maria, c'è Gesù. Siamo sempre a Betania, possiamo facilmente immaginare che ci troviamo proprio nella casa dei tre fratelli, nella quale Gesù – ce lo racconta anche Luca – amava sostare e trovare ospitalità e ristoro.

Ildefonso aveva preparato già l'omelia che avrebbe voluto pronunciare domenica, se la malattia non lo avesse costretto in camera. L'aveva preparata con cura, anche con un po' di fatica, perché ne abbiamo trovato due versioni, in parte simili, in parte diverse. Pro-

tabilmente ne aveva fatta una prima stesura, che poi aveva riscritto, cambiandola parzialmente. Non so quale delle due nelle sue intenzioni doveva essere quella definitiva. In entrambe comunque c'è un accenno a Betania, in una più breve, nell'altra più lungo. Leggo quest'ultimo:

Betania è un villaggio appena fuori di Gerusalemme est, nel versante orientale del Monte degli Ulivi. Per Gesù era il luogo della serenità, della pace, dell'amicizia, ospite con i suoi discepoli nella casa di Lazzaro, Marta e Maria, ai quali voleva molto bene. Ma Betania era anche il luogo del pianto di Gesù per la morte dell'amico. In quella casa l'ospitalità non era formale e la genuinità di Gesù aveva contagiato sia Lazzaro sia Marta e Maria.

Da quello che poi aggiunge subito dopo, si intuisce che Ildefonso intendeva dire che l'aveva contagiata di amicizia. Betania era il luogo dell'amicizia e della pace, ma era anche il luogo del pianto, dove Gesù

piange Lazzaro. È sempre così nella vita: i sorrisi si mescolano facilmente con le lacrime, perché la gioia si alterna al dolore, e quanto gli affetti sono veri ci fanno sempre conoscere entrambi i sentimenti: la gioia dell'amicizia e della fraternità, il dolore per una perdita. È quello che stiamo vivendo in questo momento anche noi: il dolore per un distacco da un fratello amato, insieme alla gioia che ci viene dalla consapevolezza che lo stiamo accompagnando all'incontro pieno e definitivo con l'amicizia del Signore. In questo momento Ildefonso sta ascoltando e comprendendo in pienezza quello che noi riusciamo solamente un poco a intuire e immaginare, e cioè quello che scrive san Paolo ai romani:

Chi ci separerà dall'amore di Cristo? [...] Io sono persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore.

Chi ci separerà? Niente e nessuno potrà separarci dall'amore di Gesù, quel Gesù che a Marta e Maria si è rivelato dicendo: «*Io sono la risurrezione e la vita*». Essere nell'amicizia del Signore - come Lazzaro, come Ildefonso - significa essere nella risurrezione e nella vita. Gesù, dopo aver comandato a Lazzaro di uscire dal sepolcro, dice ai presenti: «*Liberatelo e lasciatelo andare*». Ma

dove occorre lasciarlo andare? Occorre lasciarlo andare all'incontro con Gesù, che è risurrezione e vita. Perché la vita vera è lì, in quell'incontro, in quella relazione, in quella amicizia. In quel banchetto di festa nel quale Gesù è presente, e noi possiamo far festa non tanto perché Lazzaro è tornato alla vita, ma perché Gesù è presente, e se Gesù è presente, è presente la risurrezione, è presente la vita, è presente la gioia che asciuga ogni nostra lacrima, è presente quella comunione che vince e riconcilia ogni lontananza, ogni separazione. Se Gesù è presente, è presente la vita.

Accogliendo la visita di Gesù, sia Marta sia Maria gli dicono: «*Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!*» (Gv 11,21.32). È la domanda o l'obiezione che sempre ci facciamo: dove sei Signore, se Ildefonso è morto? Se tanta gente muore in questi giorni, ma come da sempre muore e continuerà a morire. Se tu fossi qui, se tu davvero ci fossi, tutto questo non ci accadrebbe. Gesù, rispondendo a Marta e a Maria, rispondendo a ciascuno di noi, ci chiede di capovolgere lo sguardo, di capovolgere la prospettiva. Marta e Maria dicono: se tu fossi stato qui, Lazzaro non sarebbe morto. Gesù dice: se io sono qui, Lazzaro, anche se è morto, vive e vivrà per sempre. La vita e la morte non sono qualcosa che ha che fare soltanto con la nostra esi-



stenza biologica, ma con la nostra relazione con il Signore Gesù. Con lui, dal quale niente ci può separare. Marta lo capisce, al punto da spreccare il suo nardo, assai prezioso, per Gesù. La vita non dipende dalla carità che possiamo fare e che dobbiamo fare per i poveri. Dobbiamo donare la nostra vita ai poveri, ma la nostra vita non dipende da quello che facciamo per i poveri, ma dalla nostra relazione con Gesù e da ciò che Gesù fa per noi. E se viviamo, perché viviamo nell'amore di Gesù, possiamo poi aiutare i poveri come dobbiamo fare. Ma la nostra vita dipende da lui e da ciò che lui fa per noi, donandoci il suo amore, donandoci la sua amicizia. E poi ci chiede certo di aiutare i poveri. I poveri li avremo sempre con noi, ma se non abbiamo lui, se non intessiamo la nostra relazione con lui offrendogli la nostra vita, potremmo forse dare ai poveri qualcosa, ma non riusciremmo a dare loro la vita. La vita la doniamo davvero se la riceviamo dalla relazione con Gesù, se è lui a farci

vivere e se noi viviamo per lui. Gesù non pone se stesso in alternativa ai poveri: o loro o me. Fa esattamente il contrario: me e dunque anche i poveri, i poveri e dunque anche me. L'alternativa Gesù la pone in modo diverso, non tra lui e i poveri, ma tra lui e la morte. Dove ci sono io, non c'è la morte. Dove ci sono io, c'è la vita. E per questo la morte è per la gloria di Dio: perché nella morte si rivela chiaramente che ciò che rimane, ciò che solo rimane, è Dio e il suo amore per noi, è Dio e l'amicizia di Gesù per noi. La morte ci spoglia di tutto. Non ci rimane più nulla, tutto ci vien portato via e noi siamo separati da tutto. L'unica cosa che rimane è Dio, la sua presenza, e il suo amore. E allora tutto ci viene restituito in Dio e da Dio, tutto ritroviamo in lui. Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Niente e nessuno. Ma in lui non siamo più separati da nulla e da nessuno. Tutti ritroviamo e allora anche Lazzaro può far festa, con coloro che ritrova, con Marta e con Maria, con Gesù, e con tutti gli altri che incontra di nuovo. La morte è la grande separazione da tutto. Gesù è la vita ed è la grande comunione con tutto. Nella sua omelia Ildefonso scriveva:

La morte non è un precipitare nel nulla, ma il passaggio verso la luce beatifica ove Cristo ci attende, e ci attende il dono della sua Pasqua; è il trionfo della vita sulla morte. La nostra vita

cristiana non è altro se non tensione, cammino verso la comunità dei santi. E il nostro battesimo è partecipazione al mistero pasquale di morte e risurrezione di Cristo Gesù. [...] Questo è dare un senso alla nostra vita, per una serenità interiore, per una fiducia, per la speranza. In Cristo tutto è destinato alla risurrezione. «Chi vive e crede in me non morrà in eterno».

Questo Ildefonso lo diceva di Lazzaro, non sapendo che miste-

riosamente stava anche parlando di se stesso e di ciò che poco dopo avrebbe vissuto. E ora, Ildefonso, ce lo puoi confermare, perché lo stai già sperimentando, e tu lo comprendi come noi non riusciamo ancora a comprenderlo pienamente. Noi lo crediamo, tu ora già lo vivi dopo averlo creduto: «*La morte non è un precipitare nel nulla, ma il passaggio verso la luce beatifica ove Cristo ci attende*». Ove Cristo adesso ti incontra!

§ FR LUCA



Dumenza, 25 giugno 2017
 XII Domenica del Tempo ordinario

CON RIFERIMENTO A:

GER 20, 10-13; SAL 68; RM 5,12-15; MT 10,26-33

« **O**gni volta che ci raduniamo per celebrare l'eucaristia, lo facciamo per dire grazie a Dio per tutte le sue meraviglie e soprattutto per la meraviglia delle meraviglie che è la Pasqua di suo Figlio. Oggi, però, il nostro ringraziamento si arricchisce di un motivo speciale: insieme a Ildefonso ringraziamo il Signore per i suoi cinquant'anni di vita monastica. Ringraziamo Ildefonso stesso per la sua fedeltà, la sua perseveranza, la sua testimonianza, il suo servizio alla nostra comunità e alla Chiesa tutta, ma soprattutto ci uniamo a lui per dire grazie a Dio, perché riconosciamo che tutto questo è suo dono, è frutto della sua grazia. Nello stesso tempo – penso di poterlo dire senza sbagliarmi – dobbiamo essere consapevoli, tutti noi qui presenti, di doverci fare interpreti del grazie stesso che Dio dice al nostro fratello Ildefonso per la sua vita e per il suo impegno in questi cinquant'anni. Dio è genero-

so; non chiede indietro i suoi doni e non se ne attribuisce un merito esclusivo. Li consegna davvero nelle nostre mani e si stupisce e rallegra lui stesso per il bene che ne sappiamo trarre. Gioisce per noi e con noi per come abbiamo saputo accoglierli, consentendo loro di portare frutto. Anche a Ildefonso Dio dice, come ai servi delle parabole evangeliche di Gesù: *«Bene, servo buono e fedele. Vieni, entra nella gioia del tuo Signore!»*. È la gioia di Dio quella che noi oggi celebriamo e la nostra gioia si unisce alla sua e diviene così una gioia incontenibile, inossidabile.

Una gioia che può sembrare un po' offuscata dal tono delle letture di questa domenica che, almeno a uno sguardo superficiale, possono apparire un po' cupe. Nel profeta Geremia abbiamo ascoltato espressioni come «terrore all'intorno... denunciato... prevarremo su di lui... ci prenderemo la nostra vendetta...». La vita di Geremia è minacciata a motivo della sua fedeltà alla parola



di Dio. Il profeta è nella prova della persecuzione. Scrivendo ai romani, l'apostolo Paolo parla della morte che è entrata nel mondo a motivo di un solo uomo che ha peccato. Anche le parole che Gesù pronuncia in *Matteo 10*, nel cosiddetto discorso missionario, alludono alla prova della persecuzione, o al potere di chi può far perire nella Geenna sia l'anima sia il corpo.

La parola di Dio, dunque, sembra disegnare un orizzonte più tenebroso che luminoso per questa nostra festa di ringraziamento. Questa, tuttavia, è solo un'impressione molto superficiale. Le letture ci fanno infatti intravedere la luce che risplende in questa oscurità.

Geremia, nel momento della prova, può riconoscere che il Signore è al suo fianco come un prode valoroso. Il possibile grido di terrore si trasforma allora in un canto di lode, perché il Signore libera dalla mano dei malfattori la vita del povero che confida in lui. San Paolo parla sì del peccato di Adamo, ma per affermare che il dono della grazia di Dio è incomparabilmente più forte e fecondo: *«se infatti per la caduta di uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio, e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti»* (Rm 5,15). Anche Gesù non nasconde ai discepoli che la loro fedeltà all'evangelo li esporrà a prove, pericoli, in-

credulità, persecuzione, ma in tutto questo potranno fare esperienza di un Dio che si prende cura di loro e li custodisce. Anche i capelli del nostro capo sono da lui contati. Tutto questo non significa che le prove ci saranno risparmiate, o che la nostra vita non conoscerà la morte. Anche i passerii cadono a terra, ma questa loro caduta, così come ogni respiro della nostra vita, anche l'ultimo respiro, sono comunque ricompresi nella volontà del Padre, che è e rimane, anche nella morte, volontà di vita e di salvezza. La nostra vita muore ma non perisce; la nostra vita non cade a terra, cade sempre tra le braccia del Dio della vita.

Credo che il nostro fratello Ildefonso, ripensando a questi lunghi anni di vita monastica, non può che riconoscere che questo è il modo con il quale Dio si è fatto presente nella sua vita. Prove, fatiche, difficoltà non sono certo mancate in questi anni. Quando cinquant'anni fa ha promesso i suoi impegni evangelici, secondo la regola di san Benedetto, nella chiesa abbaziale di Praglia, della quale si è occupato per molti anni in prima persona a motivo del servizio che lì gli era stato affidato, probabilmente non avrebbe mai immaginato che avrebbe celebrato questo giubileo in un luogo diverso. Poi ci sono state le prove della malattia, qualche punzecchiatura tra fratelli che anche in una comunità

monastica non mancano mai, altre prove che conosce soltanto lui nel segreto del suo cuore, e Dio insieme a lui. In tutto questo però Ildefonso ha potuto riconoscere che Dio, anche se ogni tanto può essersi nascosto, è però rimasto presente. La grazia del Signore è stata più forte e ha prevalso su ogni avversità; la sua vita è stata preziosa agli occhi di Dio, perché noi valiamo più di molti passerii. In una parola: Ildefonso ha gustato l'amore di Dio.

Per san Benedetto il monaco è colui che risponde 'io' alla domanda: *«Chi è l'uomo che cerca la vita e desidera vedere giorni felici?»*. A chi risponde a questo appello, a chi dice «io, eccomi», Dio dice: *«Se vuoi avere la vita, quella vera ed eterna, guarda la tua lingua dal male e le tue labbra dalla menzogna. Allontanati dall'iniquità, opera il bene, cerca la pace e seguila. Se agirete così rivolgerò i miei occhi verso di voi e le mie orecchie ascolteranno le vostre preghiere, anzi, prima ancora che mi invochiate vi dirò: "Ecco sono qui!"*».

Ecco, sono qui. Eccomi, ci sono. Sono presente e continuerò a esserci. Anche nelle prove, nell'oscurità, nella fatica, io continuerò a esserci. È questo il nome di Dio rivelato a Mosè presso il rovetto ardente. Un nome misterioso, impronunciabile, che possiamo conoscere e ascoltare soltanto nel segreto del nostro cuore. È il nome che anche Ildefonso ha ascoltato e al quale ha risposto.

In quel segreto della relazione con Dio cui accenna anche Gesù, oggi, nel vangelo di Matteo. «Nulla vi è di nascosto che non sarà svelato né di segreto che non sarà conosciuto. Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze». All'inizio della relazione con il Signore che ciascuno di noi vive, nel suo cammino esistenziale e vocazionale, qualunque esso sia, c'è qualcosa che avviene nel segreto della vita, nel nascondimento del cuore. Qualcosa che non può essere detto in modo compiuto, che non può essere raccontato del tutto. Quando tentiamo di farlo, ci rendiamo conto di non riuscirci come vorremmo. Le parole non bastano, non troviamo mai quelle giuste. Eppure questo segreto, nel corso della vita, diventa a poco a poco più trasparente, più luminoso e visibile. Non sappiamo bene come, non è opera nostra o frutto delle nostre capacità e dei nostri impegni. Ma inizia a trasparire e a farsi evidente, leggibile, riconoscibile. Altri leggono in noi qualcosa di cui neppure noi ci eravamo del tutto accorti. Questo è il vero dono che Dio fa alla nostra vita, la promessa che mantiene: non solo custodisce la nostra vita, ma la rende luogo della sua rivelazione. Ciò che ha depresso nel segreto della nostra vita ora lo rende luminoso per molti altri. Anche se nella nostra vita ha operato quel peccato di Adamo ricordato

da Paolo, o se la nostra esperienza è stata compromessa e offuscata da tante minacce, come accade a Geremia. Ma questa è la promessa di Dio per la nostra vita. Una promessa che non delude.

Fra poco Ildefonso, dopo aver pronunciato ad alta voce il suo grazie a Dio, tornerà a cantare il *Suscipe*, che san Benedetto vuole sia cantato nella professione monastica. È un versetto del *Salmo 118*, che dice: «*Accogliami, Signore, secondo la tua parola, e avrò la vita; non deludermi nella mia speranza*». Queste parole Ildefonso le ha cantate cinquant'anni fa, torna a ripeterle oggi proprio per confessare che no, Dio non lo ha deluso nella sua speranza, sta compiendo la sua attesa, il suo desiderio. Oggi, penso, può ripetere le stesse parole di cinquant'anni fa, ma può farlo con una consapevolezza maggiore. Ha fatto davvero esperienza che affidarsi a Dio non delude. Può tornare ad affidarsi a lui con fiducia, contando sulla sua promessa. Nel brano di Matteo che abbiamo ascoltato, Gesù chiede ai discepoli di rendere testimonianza, di non vergognarsi di riconoscerlo davanti agli uomini. Oggi ringraziamo Ildefonso perché accogliamo questa sua testimonianza che ci dice: fidatevi di Dio, fidatevi della sua promessa; credete nella sua parola e accogliete la sua chiamata, rispondete 'io' alla sua domanda: non rimarrete delusi nella vostra speranza. § FR LUCA

NELLA TESTIMONIANZA FRATERNA



PRESENTIAMO ALCUNI DEI NUMEROSI MESSAGGI DI CONDOGLIANZE
GIUNTI IN COMUNITÀ. SCUSANDOCI PER NON AVER POTUTO
DARE VOCE A TUTTI COLORO CHE CON AMICIZIA E FEDE
SI SONO FATTI PROSSIMI

*C*arissimi fratelli,

ho saputo (...) che Ildefonso è morto questa notte e lo avete scoperto questa mattina. Ringrazio il Signore di essere venuto a prenderlo piano piano nella notte, forse nel sonno, risparmiandogli un ricovero doloroso in ospedale. La speranza di ogni monaco, penso sia quella, chiudere gli occhi nella comunità in cui ha vissuto, tra i fratelli che ha tanto amato e con i quali ha incessantemente pregato. È stato esaudito. Ho sempre apprezzato l'umiltà di Ildefonso, un monaco che camminava, "in punta dei piedi" senza mai farsi sentire. Portava dentro di sé un silenzio interiore che traspariva all'esterno e sul suo volto. Ho di lui un dolce e caro ricordo. Ora abbiamo un fratello in cielo che prega e intercede per voi, per noi e per molti. Ora lui non solo condivide il disegno imperscrutabile di Dio, ma anche opererà insieme a lui, in questo tempo drammatico di pandemia, a vostro favore e a favore dell'intera umanità. Il suo cantare gloria in excelsis Deo, travolto dall'irresistibile luce dell'Agnello, non lo distrarrà dall'intercedere per noi tutti. Avrà da lavorare in cielo, nella comunità dei santi, più di quanto ha lavorato sulla terra! La santità di Ildefonso è riflesso della santità della vostra comunità. Voi siete luce che illumina, calore che riscalda, chiunque vi avvicina.

*Mi unisco alla vostra preghiera e al vostro "grande"
ma "dolce" dolore. Un abbraccio molto caro a tutti e a ciascuno.*

*C*ari Fratelli di Dumenza,

abbiamo ricevuto con dolore la notizia della pasqua del vostro meraviglioso "Nonno", Padre Ildefonso, e la portiamo con voi nella preghiera. Sentiteci davvero vicine, tutte. Ci consola il fatto che il suo passaggio sia stato tranquillo, in monastero, e soprattutto al termine del giorno in cui nella Chiesa universale è

risuonata la parola di Gesù: "Io sono la risurrezione e la vita".

Personalmente conservo due bellissimi ricordi di Padre Ildefonso, che vorrei condividere con voi.

Quando sono stata vostra ospite (e vi ringrazio ancora di come mi avete accolta), lo guardavo con ammirazione mentre, dopo la Messa, curava i fiori della cappella, innaffiandoli con una dedizione che suscitava in me il desiderio di assomigliargli. Non vi dico poi come mi piacque sentirlo sussurrare una sera in refettorio al suo "gemello" Nicola, in attesa che arrivassero tutti i Fratelli: "Hai visto quella pianta?" - gli indicava una spatiphylla - "Guarda che foglie grosse, che belle!".

Aveva uno sguardo pieno di stupore nel cogliere la bellezza delle realtà più ordinarie della vita che mi incantava.

Il secondo ricordo è una lettera, scritta a mano da lui, con cui ringraziava la nostra comunità perché gli avevamo mandato tramite Reidel... una calza della Befana piena di dolci! Era stato davvero contento di questo piccolo pensiero e il suo ringraziamento è stato così sincero che mi ha commosso. Non lo conoscevo più di tanto, e quindi non posso sbilanciarmi, ma mi pare che avesse un'anima candida, piena di stupore infantile su tutto ciò che è bello nella vita, dai fiori ai dolci... oso pensare che ora sia in compagnia degli angeli dei piccoli che vedono sempre il volto del Padre.

Caro Padre Ildefonso, a te piaceva vedere i film, ma ora stai guardando qualcosa di molto più bello: non è un film, è la realtà che dura per sempre! Aiutaci ad arrivare anche noi a contemplarla con te nella gioia e mandaci una benedizione, perché sai bene in che tempesta ci troviamo.

Noi preghiamo per te, ma tu ricordati di noi! Ottienici un pizzico del tuo candore e della tua dolcezza.

C*arissimi fratelli,*
questa è una lettera che mai avrei pensato né voluto scrivere, è molto difficile elaborare questo luttuoso evento.

Quanti ricordi in ventisette anni di fraterno cammino con padre Ilde, i cassettoni della memoria continuano ad aprirsi. Voglio dividerne due con voi: il primo e l'ultimo.

In un lontano pomeriggio di 27 anni fa, in una giornata dove se mordevo la vipera... moriva la vipera, casualmente (ma sarà stato un caso?) mi sono ritrovata a Vertemate, al lavatoio ai piedi dell'Abbazia. C'era un signore che stava riempiendo due damigianette di vetro di acqua. Mi aveva chiesto se dovevo bere e prontamente si era scostato per cedermi il posto. Non sapevo fosse un monaco, anzi, non sapevo neppure che ci fossero dei monaci lì.

Aveva pronunciato solo due parole: "deve?", ma non so perché, il pensiero è stato "che persona gentile"... e questa prima impressione non è mai cambiata negli anni

seguenti.

L'ultimo ricordo risale all'inizio di questa strana Quaresima quando sono salita per le Ceneri.

Nel pomeriggio, dopo la confessione, come sempre l'ho salutato raccomandandogli di riguardarsi, soprattutto in questo tempo dove il COVID-19 fa da padrone. La sua risposta è stata: "...e Maria, siamo nelle mani di Dio, magari la prossima volta che vieni non ci sono più".

Questa frase me l'ha detta anche altre volte, ma quel giorno mi avevano sorpresa il modo e il tono, tant'è che gli ho risposto con una battutaccia, dicendogli: "padre Ilde non faccia scherzi, io non vengo su al suo funerale con la neve". Oggi devo dire che è stato profetico!

Ma ahimè, purtroppo non è stata la neve ad impedire l'ultimo saluto a padre Ildefonso.

Cariissimi fratelli, per coloro che gli hanno voluto bene per la sua bontà, mitezza e umiltà, è una dolorosa perdita, ma non si dimentica una persona cara, con fatica si accetta la sua assenza e si impara a convivere; egli sarà sempre nei vostri pensieri e di quanti hanno avuto il privilegio della sua amicizia. Vi sorregga la speranza certa che se padre Ildefonso ha terminato la sua vita terrena, è per ricevere il premio per i suoi tanti meriti in quella eterna.

Vi porgo le mie condoglianze. Una prece per padre Ildefonso che ci ha preceduto nella casa del Padre.

C*ari amici,*
non avete certo bisogno di parole, voi che vi nutrite quotidianamente, e in abbondanza, della Parola.... Voglio solo assicurarVi il mio ricordo, sentito, nella messa di questa sera, per il Vostro caro confratello, e per Voi, toccati così dolorosamente in questo momento già difficile!

Che il Signore doni pace a lui, a voi tutti la sua consolazione!

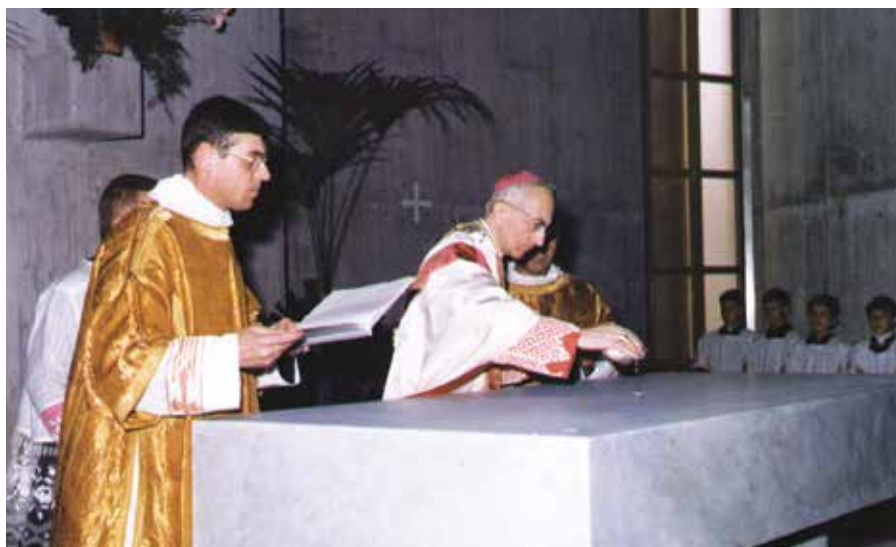
F*ratelli e amici carissimi. Piango con voi la morte di Ildefonso. Non dimenticherò mai la sua grazia, la tenerezza e la delicatezza del suo essere. Ho avuto la gioia di condividere con lui brevi ma intensi colloqui durante le ricreazioni estive... Ringrazio Dio per il dono della sua presenza fra voi e per i doni che ha fatto agli ospiti. Risorga con Cristo il cui Volto ha desiderato tanto vedere...*

Vi abbraccio tutti.

**ERA LA MEMORIA DI PRADAZZI.
 VILLA D'ASOLO. IL RICORDO
 DI PADRE ILDEFONSO PIETRO DAL BELLO**

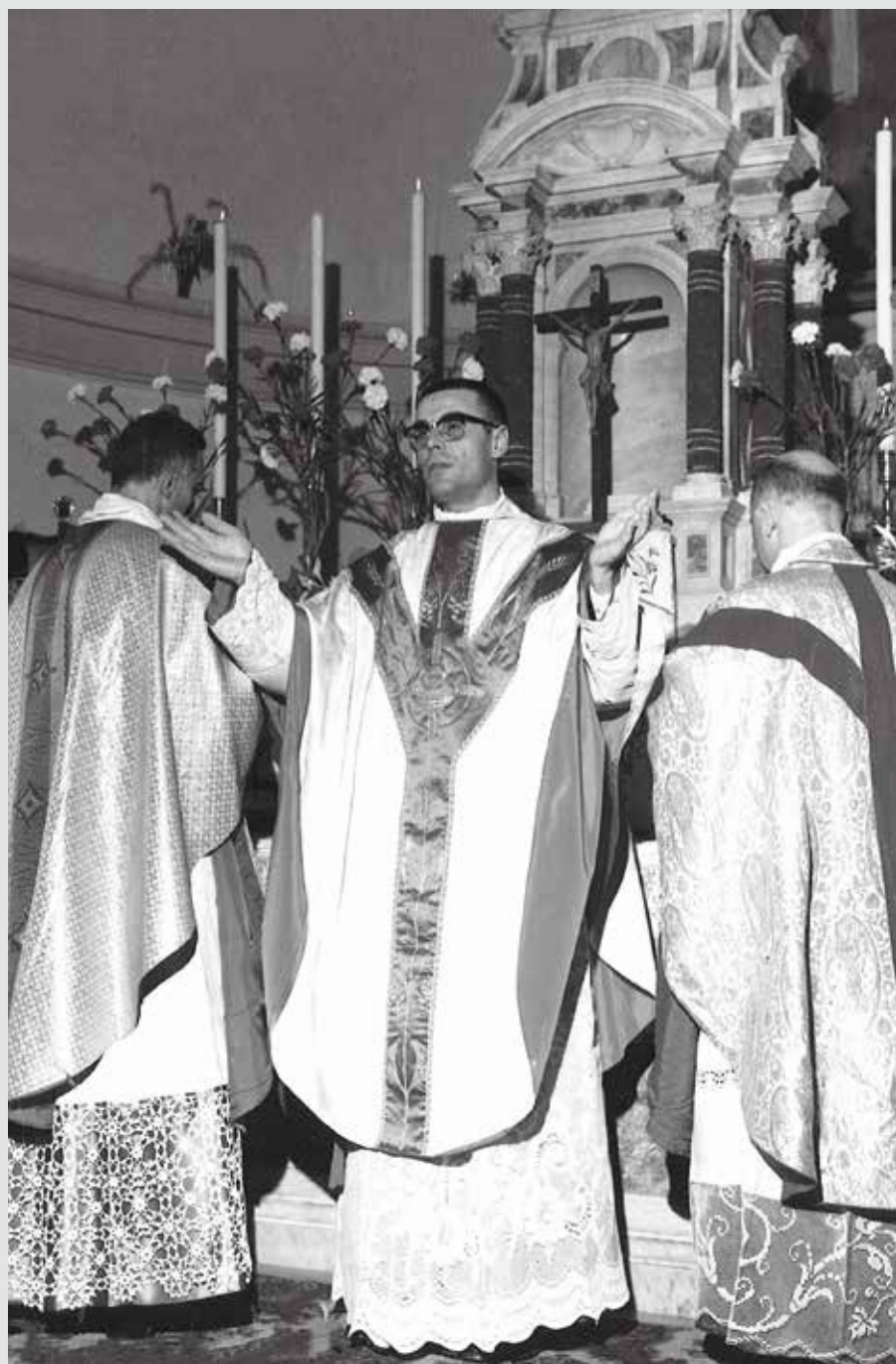
*E*ra la memoria vivente di Pradazzi, frazione di Villa d'Asolo. Ricordava particolari, oggetti sacri, quadri, tele, tradizioni, famiglie storiche". Così don Alessandro Dal Ben, parroco di Villa, parla di padre Ildefonso Pietro Dal Bello, noto in paese come Pierin. Padre Ildefonso è mancato lo scorso 29 marzo nella comunità Monastica della Santissima Trinità dei Benedettini a Dumenza, Varese. Ultimo di 4 fratelli, nato il 30 giugno 1958 da Andrea e Amabile, si era fatto prete a 35 anni. La povertà della famiglia e la guerra non gli avevano permesso di entrare in Seminario da giovane, ma quella vocazione era sempre stata nel suo cuore. "Mi raccontano che da bambino amava radunare i coetanei per pregare assieme. Oltre al duro lavoro nei campi, trovava il tempo per aiutare anche i vicini, dai quali riceveva piccole ricompense con cui si procurava delle statuine del presepio. Lui stesso intagliava pezzi di legno per fare delle statuine. Lo ricordano sempre disponibile al servizio liturgico e per la chiesa". Solo agli inizi degli anni Sessanta, con il miglioramento delle condizioni lavorative ed economiche delle famiglie del territorio, mentre si installano le prime fabbriche e botteghe artigianali, Pierin può realizzare la sua vocazione di donare la vita totalmente al Signore, e bussa al Convento dei Padri Benedettini dell'Abbazia di Praglia a Padova. "Non gli fu certo facile rimettersi a studiare dopo anni e anni di lavoro manuale, ma la buona volontà e l'intelligenza non gli mancavano". Alla professione temporanea del 1967, segue quella solenne del 1970. Fu ordinato sacerdote nel 1973. La sua prima messa volle celebrarla nella chiesa di Pradazzi, la chiesa del Santissimo Nome di Maria, il 12 agosto del 1973. "I contatti erano frequenti, ma pochi gli incontri. Si deve considerare che padre Ildefonso viveva in clausura. Quest'estate avevamo programmato una visita, ma poi non siamo riusciti ad andare. Così l'ultimo ricordo è quello della Pasqua del 2016, quando anche se per poche ore ho potuto rendergli visita". Fu padre Ildefonso agli inizi degli anni Ottanta a suggerire a Oreste Dal Bello la ricostruzione del vecchio capitello all'incrocio tra via Colombera-Calderon-Lauro dedicato

alla Madonna, in ricordo dei caduti in guerra. Sempre lui dette il suo contributo al grande lavoro di abbellimento della nuova chiesa di Villa, donando l'icona della Madre di Dio in Trono o del Tolga, poi posizionata accanto al battistero, opera dei confratelli monaci del monastero della Santissima Trinità di Dumenza. Nei momenti importanti della sua comunità di Villa ha cercato sempre di essere presente. In particolare il 26 dicembre del 1979 quando i sacerdoti e le religiose della parrocchia si sono ritrovati su invito di don Giovanni Tasinazzo, come pure alla consecrazione della nuova chiesa di Villa. § MARIANO MONTAGNIN





*«**Signore Gesù** donami
di poterti seguire ogni giorno,
nella povertà della mia fede»*



**«SIGNORE CHE IO CAMMINI SICURO
APPOGGIANDOMI A TE»**

**«SIGNORE TU NON CHIEDI QUELLO
CHE NON ABBIAMO.
CI CHIEDI DI METTERE A DISPOSIZIONE
QUELLO CHE ABBIAMO,
PERCHÈ ATTRAVERSO LA CONDIVISIONE
IL DONO CONTINUI A MOLTIPLICARSI»**

**«SIGNORE ANCHE A ME HAI DETTO VIENI E VEDI.
PERÒ DEVO NON SOLO RINGRAZIARTI,
MA PIÙ ANCORA CHIEDERTI LA TUA MISERICORDIA
E INVOCARE IL TUO PERDONO E AIUTO
PER CONTINUARE»**

*DALLE PREGHIERE TROVATE NELLA BIBBIA PERSONALE,
PRONUNCIATE I VENERDÌ SERA
DURANTE LA "LECTIO" COMUNITARIA DELLA PAROLA*